

LUGLIO - AGOSTO 2004

# IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **148**

SITO INTERNET: [www.chiesadimilano.it/lavoro](http://www.chiesadimilano.it/lavoro) - POSTA ELETTRONICA: [lavoro@diocesi.milano.it](mailto:lavoro@diocesi.milano.it)

## DOPO L'ASSEMBLEA CONSUNTIVA

Sabato 26 giugno ci siamo trovati per una verifica del cammino dell'anno. Nella **riflessione religiosa**, scaturita dalla pagina evangelica della liturgia del giorno (Mt. 8,5-15: la guarigione del servo del centurione e della suocera di Pietro), don Raffaello ha richiamato gli atteggiamenti evangelici di Gesù, che devono guidare ogni adulto e quindi anche il lavoratore credente nel suo contesto: *imparare a stare tra la gente, accorgersi delle difficoltà di ciascuno che vive accanto, ascoltare, non incasellare le persone in schemi ideologici, condividere, mettersi a disposizione, saper scoprire la ricchezza dell'altro e recuperare sempre la prospettiva della vita.*

In uno sguardo sull'attuale **contesto sociale e politico**, riprendendo la relazione scritta su "Il Foglio della Pastorale del Lavoro n. 147", ci si è soffermati su alcuni avvenimenti carichi di speranza:

- l'importanza di aver firmato la *Costituzione europea* che dovrà essere votata dai 25 Stati aderenti; essa permette di avere finalmente dei valori e delle linee comuni su cui modellare leggi e comportamenti. Gli aggiustamenti saranno sempre possibili, ma intanto è un bene che ci sia una Costituzione;
- la prospettiva (oggi attuata) del *passaggio di poteri in Irak* al Governo locale, pur carico di incognite; un tale passo repentino, imprevedibile fino a qualche mese fa, rimette in cammino la pace di cui ha diritto il popolo iracheno ed è un fatto positivo, capace di districare una matassa sempre più complessa di violenza, di terrorismo e di guerra;
- quanto sta avvenendo in Sudafrica, dove Mandela e il vescovo Tutu tentano di delineare una strada capace di realizzare una *riconciliazione nazionale*; è un processo che non rinuncia alla memoria, ma supera gli odi e le tragedie del proprio passato.

Esistono però anche momenti di grande difficoltà e pericolosità, che mettono a rischio la vita e la pace sociale:

- continua la difficoltà di convivere con un *terrorismo* che appare sempre più diffuso e spietato;
- si avvertono grandi incertezze nel *mondo del lavoro*. Il profilo del lavoratore, oggi, cambia molto poiché si rimpiccioliscono le aziende, le competenze si debbono aggiornare, le aziende hanno sempre più bisogno di formazione e di ricerca, mentre risultano bassissime sia l'offerta che la richiesta;
- cresce la *povertà* che intacca anche le classi medie, mentre rimangono irrisolti il problema della casa e l'accoglienza dignitosa degli extracomunitari.

Rivedendo i **punti di riferimento** del cammino dell'anno, ci si è soffermati, in particolare, su alcuni:

- l'importanza di una *pastorale attenta alla vita quotidiana* della gente. Ogni credente sa che Dio abita nel cuore di ciascuno nel quotidiano impegno di ogni azione e chiede a ciascuno di essere portatore di questa coscienza e missione poiché qui, come in altri ambiti, c'è la vita. La liturgia ne è la celebrazione.
- in tema di "missione" è sempre presente il rischio di ripensare la Chiesa nei suoi rapporti interni. Si insiste sempre sull'importanza di attrezzarci per essere missionari, ma ci si dimentica o si è incapaci di partire e di vivere l'annuncio nel mondo e nei luoghi di vita.
- fondamentale infatti rimane l'impegno di una presenza capace di *testimonianza sul posto di lavoro*, non di-

mentando che la competenza e la serietà professionale sono il primo modo di essere credibili e di servire le persone.

- un'ultima osservazione ha riguardato la situazione attuale della scuola di *formazione professionale*. Viene infatti proposto un itinerario di studi che sviluppa il metodo induttivo, il partire dalle cose, dal mestiere, dalla macchina, dai manufatti. Questo comporta un modo alternativo di accostarsi al mondo della conoscenza, poiché da ciò che si è lavorato nascono gli interrogativi. Questa scuola può essere un salvataggio anche e soprattutto per quei molti giovani che hanno più capacità operative, più disponibilità alla manualità e meno alla cultura scolastica delle lezioni frontali. La scuola perde più del 30% di ragazzi/e che, oltre la terza media, disamorati, non desiderano continuare.

A questo punto è iniziato il **dibattito** che ancora una volta è risultato stretto nei tempi ma ha sviluppato interessanti riflessioni. Alcuni interventi hanno illustrato la **situazione di alcune zone pastorali**.

Il gruppo di *Cinisello* ha ricordato le piste su cui si è mosso: la cura della crescita e della formazione interna al gruppo, l'impegno di animazione e sensibilizzazione delle parrocchie (distribuzione capillare de IL FOGLIO e la benedizione delle aziende), la presenza nella città (Convegno sul tema della casa e la partecipazione ad una lista civica, in collaborazione con le Acli per le elezioni comunali).

La Zona di *Monza* ha trovato un valido e continuo aiuto nella presenza attenta da parte del Vicario Episcopale che, periodicamente, incontra i sacerdoti responsabili della Pastorale del Lavoro. E' stata organizzata la festa degli artigiani a Seregno, ed è stata visitata una fabbrica della zona per conoscere, da vicino, il mondo del lavoro e le sue logiche. Infine ci si vuole attrezzare, con la collaborazione della Pastorale Giovanile, per monitorare ed avvicinare il mondo dei giovani che lavorano o che sono esclusi dal lavoro.

La Zona di *Rho* ha presentato una lunga relazione sul valore del lavoro, sulle grandi trasformazioni e gli impegni che si aprono per la società civile e per la Comunità cristiana. E' stata pure sottolineata la fatica e la difficoltà dei Consigli Pastoralisti ad affrontare i problemi della gente. Si lamenta anche che non c'è comunicazione tra Consiglio Pastorale Diocesano, decanale e parrocchiale.

**Altri interventi** hanno rilevato che la sensibilità al sociale può nascere dall'esperienza di vita che uno ha vissuto e dalla sensibilità che porta nell'affrontare i problemi seri e gravi. Ci stiamo imbottendo della sindrome televisiva che, con la scusa di dover vedere molta sofferenza e grossi guai, si arriva alla insensibilità programmata anche di fronte a problemi concreti nell'area in cui noi viviamo.

Molti hanno sottolineato l'importanza della *valenza culturale che riveste il Convegno della Giornata della Solidarietà*. Essa, infatti, viene impostata più nell'ottica dello studio e della ricerca di ciò che sta emergendo per rendersi conto della evoluzione e dello sviluppo piuttosto che in termini di testimonianze dei vari gruppi esistenti. In questo senso è importante moltiplicare sul territorio gli incontri sul tema della GdS, coinvolgendo i movimenti e le associazioni almeno a livello decanale. In parrocchia non si può, onestamente, ritenere assolto l'impegno della Giornata con un richiamo di qualche minuto durante la predica. Si è anche detto che è significativa la partecipazione del Vescovo al Convegno stesso. E' in gioco la capacità di comprendere il cambiamento per interpretazioni e letture puntuali e per una capacità di governare i cambiamenti stessi.

C'è chi ha espresso la preoccupazione per un laicato, che vivendo relazioni deboli in fabbrica, ha bisogno di sostegno perché sia capace di intercettare i problemi di chi vive loro accanto: essere credenti nel lavoro e lavoratori nelle parrocchie e nelle Acli.

#### **Alcune riflessioni finali:**

1. Si sente la fatica di dover affrontare un tempo con poche certezze e molta instabilità.
2. La Pastorale, sempre più affidata ai laici nel loro posto di lavoro, ha bisogno di essere sorretta da una presenza significativa di sensibilità diffusa nella Comunità cristiana che si sensibilizza sulla Parola del Signore, affonda con coerenza i problemi di vita, accetta di sentirsi soggetto e collaboratore adulto.
3. Lo stile nei rapporti con i sacerdoti soffre di carenze di relazionalità e di comunicazione. Il disagio di un certo insorgente clericalismo va a tutto scapito della comprensione dei fatti e del lavoro pastorale nella fraternità.
4. Il clima del mondo del lavoro è spesso irrespirabile e le persone si trovano sole per la frammentarietà e, per questo, per la difficile trama di solidarietà che si dissolve facilmente. L'ideologia del mercato fa da padrone, supportato dai timori dei paesi emergenti.
5. Si sente il bisogno di una maggiore conoscenza della Dottrina Sociale della Chiesa: può essere un grande aiuto per fare chiarezza ma il lavoro suppone significativi approfondimenti e spesso aggiornamenti come è nel carattere della DSC che segue, passo passo, i mutamenti storici e sociali.

Don Giulio

## Come potranno credere senza nessuno che lo annunzi?

Riflessioni sul VII° capitolo della Lettera pastorale “Mi sarete testimoni”

“Non c’è salvezza senza fede e non c’è fede senza evangelizzazione”. È la Chiesa intera, che è inviata e perciò *a tutti e a ciascuno* di noi cristiani è rivolta la consegna missionaria. Ci sono una chiamata ed un compito universali e individuali nello stesso tempo.

«*Mi sarete testimoni*». E’ la chiamata che il Signore ci propone. E’ la sua «grazia».

“*Li inviò a due a due*”. E’ il compito, la «responsabilità» di evangelizzare e trasmettere la fede.

Tutti e ciascuno, da veri «protagonisti», siamo chiamati e inviati a esprimere «il volto missionario della Chiesa di Milano». Ogni cristiano «deve essere sempre cosciente che il suo compito non può essere delegato ad altri, ma deve essere assunto e vissuto come assolutamente indispensabile per il bene di tutti... È sempre e solo la libertà del singolo individuo ad essere interpellata, senza possibilità di deleghe o alibi: quanto vale nel rapporto con Dio vale anche nel rapporto di ciascun cristiano con la Chiesa» (n. 84).

La riflessione sulla missione porta alla consistenza ed ai lineamenti fondamentali della Chiesa. Essa “è nel mondo” (compito *secolare*) ma “non è del mondo” (profilo *escatologico*: aperta ai fini ultimi dell’uomo e di Dio). Così ogni cristiano è chiamato a vivere ed operare da credente nella realtà del mondo, con i valori di Gesù ma, nello stesso tempo, apre sulle realtà del Regno. Questo può sembrare paradossale, “*segno di contraddizione*” eppure fonda il significato della missione. Non c’è un vero cristiano che non si impegni in questo mondo con serietà e passione, ma non è un vero cristiano se si ferma all’orizzonte umano, anche se vissuto con correttezza, sapendo che sua vocazione è accogliere e camminare verso gli spazi di Dio.

Così il *Percorso* pastorale prende in diretta visione i molteplici e vari «operai del Vangelo», rileggendovi il posto e il compito nella Chiesa. In ordine, dopo aver precisato il modo «proprio e peculiare» dei laici, dei consacrati e delle famiglie di essere «Chiesa immersa nel mondo a servizio del Regno», sono richiamati gli «operatori pastorali» che si mettono a servizio del Vangelo in modo più esplicito e diretto e in qualche modo stabile e pubblico (impegnati nei ministeri della Parola, della liturgia e della carità e vengono qui ripresi in sintesi le linee ed i valori), e termina con i ministri ordinati (vescovi, presbiteri, diaconi) e i missionari *ad gentes*.

Duplici è il traguardo che il *Percorso* si prefigge:

- Proseguire, rinnovare e intensificare un serio e co-

stante impegno alla formazione degli «operai del Vangelo»: formazione il cui obiettivo fondamentale «è la scoperta sempre più limpida e precisa della propria vocazione e la disponibilità sempre più pronta e matura nel viverla nel compimento della propria missione» (n. 96). Come obiettivo, la formazione permanente alla “*fede adulta*” si propone di raggiungere una scelta personale, illuminata, convinta, testimoniante il Signore. Tale fede, celebrata e partecipata nella liturgia e nella carità, nutre e fortifica la comunità dei discepoli e la edifica come missionaria e profetica (Giov. Paolo II ai Vescovi lombardi, 1991). Una singolare attenzione viene posta al *problema delle vocazioni sacerdotali*: «problema vitale per il futuro della fede cristiana» (*Ecclesia in Europa*, n. 39).

- Suggestivo, in singolare profondità spirituale, uno stile missionario secondo il cuore di Cristo. Egli stesso, il missionario del Padre, ha tracciato una specie di «carta d’identità» dei missionari del Vangelo e l’ha loro affidata: nella misura in cui saranno luminosamente fedeli ad essa, potranno annunciare e testimoniare la «buona notizia» in modo credibile ed efficace.

Coscienti di una grazia (*essere stati chiamati*) e di un compito (*essere stati inviati*), l’atteggiamento interiore deve mutarsi (*conversione spirituale*) per inventare e seguire nello stesso tempo il rinnovamento missionario della pastorale. Sentirsi solo «strumenti» - indegni ma richiesti - del Signore, nella «sua» opera evangelizzatrice, significa vivere la «comunità ecclesiale» nella sincerità dei cuori (con l’umiltà, il perdono e la stima reciproca) e nella generosità delle opere (la corresponsabilità e la partecipazione concreta all’annuncio del medesimo Vangelo). Ma la missione non pone confini o muri nella comunione, ma collaborazioni. Così «Ama la parrocchia altrui come la tua!»; «Ama la realtà aggregativa altrui come la tua!» (n. 101) sono un invito, autorevole e particolare, ad uscire dai ghetti o dai campanilismi, perenni tentazioni delle Comunità cristiane. Aggregano all’interno, ma dividono dagli altri, dai nuovi, dai diversi, dagli ultimi.

La conversione riprende anche lo **stile della sobrietà** nella linea dell’evangelicamente poveri, come singoli e come comunità cristiana («Solo una Chiesa povera è pienamente libera, e solo una Chiesa libera è veramente missionaria!»: n. 102) e si attrezza al coraggio, alla franchezza, all’audacia, alla disponibilità mentre può facilmente incontrare incomprendimento, odio, emarginazione, rifiuto, persecuzione. Per amore di Cristo e del suo Vangelo

la missione chiede e porta gioia e pace del Signore: «Possa - è l'augurio, l'invocazione di Paolo VI - il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (*Evangelii nuntiandi*).

Il messaggio sulla missione e la riflessione successiva sono frutto di un grande sforzo e impegno. Essi vengono consegnati alla Chiesa di Milano che vive nel XXI secolo, in una cultura che via via si è secolarizzata

Nella nostra società, anche se la diocesi si declina in contesti diversi che vanno dalla metropoli al piccolo paese delle valli, spetta a noi tutti interpretare e adattare al tempo e al mondo in cui viviamo il Percorso ricevuto. La missione, infatti, si deve misurare sulle culture diverse degli interlocutori, sulle trasformazioni del nostro mondo occidentale e globalizzato che repentinamente sta mostrando un volto nuovo, e perciò sulla concretezza delle persone, sulla loro istruzione e competenze scientifiche, sulle paure e le sicurezze, sulle responsabilità politiche e sociali. Ogni missione ha un suo impatto ed un terreno diverso in cui il seme cade, come nella parabola di Gesù, e bisogna attrezzarsi per saper conoscere tale terreno.

E se bisogna dire il vero, proprio il cambiamento lascia tutti disorientati e incapaci di una sintesi. Così oggi, comunque, l'ambito della missione non è più movimento di popolo, ma esigenza di maturazione personale. Ognuno fa il suo cammino, ognuno ha la sua storia e ognuno, dalle sconfitte e dalle ricerche, può intravedere una pista per incontrare il Signore. Noi possiamo essere i compagni di strada, discreti e amici, che il Signore stesso prepara agli incroci.

- Ma inserirsi nel vissuto di una persona significa studiarlo, tenerne conto, convertirsi almeno nella comprensione, uscendo dai nostri parametri ormai precostituiti e solidi. Come porti la testimonianza ai giovani se non li conosci, se li disprezzi nelle loro manifestazioni, se non sai il loro vissuto? Certamente il Signore sa intervenire, ma a noi è fatto obbligo d'iniziare un dialogo; e il dialogo suppone stima per la persona e attesa, capacità di cogliere, ricevere e dare. Nello stesso modo il lavoratore, l'artigiano, l'imprenditore, il precario hanno un loro modo di vedere la vita e di interpretarla. Evangelizzare suppone il capire, come per il missionario entrare nella lingua dell'altro che suppone anche

mentalità, criteri, modi di leggere, di vedere e di interpretare. Il buon missionario studia la ricchezza e i valori della cultura in cui si inserisce per offrire e tradurre il messaggio di Gesù.

- Il problema della cultura tocca anche noi, proprio nella traduzione del professare-celebrare-testimoniare. Gli sforzi, fatti in questi anni, hanno richiamato il nuovo linguaggio nella teologia e nella catechesi, il nuovo modo di interpretare i segni della vita che vengono celebrati nella liturgia, il nuovo ambito di testimonianza che non si può limitare nello spazio dell'intervento assistenziale, ma si allarga "all'impegno politico", *maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri* (OA 46) (n.92). Perciò, lo sforzo di responsabilità che un credente si assume nel lavoro, nella scuola, nel sindacato, nei partiti o nei gruppi e movimenti culturali, nel parlamento può far prendere vigore ad uno *Stato Sociale* più attento alle esigenze di tutti, e quindi anche dei deboli e sprovveduti, per aprire ai valori etici più alti, per scommettere su coinvolgimenti più democratici, ecc. Tutto questo apre alla missione e traduce il desiderio di Gesù di esprimere un mondo più ricco di rispetto e di dignità, spalancato all'amore del Padre.
- In tal modo il cerchio si chiude: la missione inizia dalla coscienza della fede che motiva, arricchisce e stimola alla vita, passa attraverso le scelte di valore nel lavoro e nella convivenza del mondo, si misura nella vita quotidiana nell'impegno e nel rispetto comuni e matura un cammino di prospettive più alte che tutti, almeno noi credenti, dobbiamo ricercare e capire. Sapendo di essere in cammino verso il Regno.

### Conclusione

Il Percorso è *affidato a Maria* come «icona vivente della Chiesa in missione», nel suo cammino *verso la montagna* per recarsi dalla parente Elisabetta (cf. Lc 1,39ss). E' una «confessione di fede» nella presenza e nell'azione di Maria nella vita della Chiesa. Tale viaggio *scaturisce dal «viaggio dell'incarnazione»*, misterioso e mirabile di Dio che si fa uomo.

Anche quello di Maria è un *viaggio «missionario»*: fatto nella dolcissima compagnia del Signore Gesù, custodito nel grembo e nel cuore verginale e donato agli uomini per la loro salvezza, sollecitato dalla forza irresistibile dello Spirito Santo, vissuto in una limpida fede, come ascolto obbediente della Parola, celebrazione grata e gioiosa delle «grandi cose» fatte dall'Onnipotente, servizio d'amore umile e generoso a chi è nel bisogno.

# *Politica, lavoro, cristianesimo*

di Sandro Antoniazzi (Milano, 26 giugno 2004)

*Questa relazione è la sintesi conclusiva di un ciclo di lezioni sulla politica, promosso da Comunità e Lavoro nell'anno sociale 2003-2004, cui hanno preso parte come relatori: Alberto Antoniazzi, Aldo Bonomi, Gianprimo Cella, Franco Chittolina, Guido Formigoni, Mauro Magatti, Luigi Pizzolato, Franco Riva, Carlo Stelluti.*

*Le riflessioni e le analisi che contiene ci sembravano meritevoli di essere offerte alla riflessione dei lettori de "Il Foglio".*

## **1. Cristianesimo e politica**

Il Cristianesimo ha una visione alta e impegnativa della politica. La politica è attività ordinata al servizio degli altri, della comunità, del bene comune. Il Cristianesimo ha ripreso in questo la visione greca, in particolare quella aristotelica che, come è noto, è stata largamente recuperata e riformulata da San Tommaso.

Riprendiamo una bella espressione di Plutarco "la politica non è servizio che ha l'utile come scopo: essa è piuttosto la vita stessa di un essere mite, socievole e politico che, per tutto il tempo della sua esistenza, manifesta un innato sentimento d'amore per la città, il bene e per gli uomini".

Per rimanere ai giorni nostri, alcune affermazioni importanti sulla responsabilità politica del cristiano le troviamo:

- nel Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*, n. 75): "Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica";
- nella *Octuagesima adveniens* (n. 46) di Paolo VI: "La politica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri";
- nella *Christifideles laici* (n. 42) di Giovanni Paolo II: "I fedeli laici non possono abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune".

Vedremo poi i motivi profondi che stanno alla base di questa visione. Qui preme affermare che il cristianesimo ha una visione positiva della politica, come una cosa buona, intrinseca ed essenziale alla comunità umana.

Una visione dunque del tutto contraria al disimpegno politico, all'impolitico, al qualunque politico ("la politica è una cosa sporca; i politici

sono tutti uguali; è inutile impegnarsi," ecc.). Ma nella realtà attuale della Chiesa italiana questo esplicito ed impegnativo insegnamento è troppo frequentemente disatteso.

Il fatto che oggi ci sia un vasto arco di scelte partitiche fra i cattolici induce a mantenere un atteggiamento di silenzio e di rinuncia per paura che, parlando di politica, si creino divisioni e fraintendimenti nella comunità cristiana.

Così facendo si viene però meno ad un dovere preciso e si fa mancare alla società e al bene comune il proprio contributo. Il problema sta piuttosto nel come affrontare la politica e quale sia il compito della comunità cristiana.

## **2. La crisi attuale della politica**

Per comprendere il ruolo dei cristiani di fronte alla politica è necessario partire dall'esame della realtà. Non possiamo negare in proposito che la situazione che ci si presenta oggi è piuttosto di crisi e di disordine della politica.

Le analisi, pur differenziate, tendono a convergere nell'indicare in un cambiamento epocale il motivo di questa crisi. Si è parlato della fine di un "ciclo forte" della politica e dell'affermarsi di un "ciclo debole", si è parlato delle grandi trasformazioni sociali e della globalizzazione come situazioni inedite.

Un sociologo francese, Maffesoli, afferma che ci troviamo di fronte ad un movimento tellurico per cui "alla polarità formata dalla morale e dalla politica, si sta sostituendo un'altra polarità che si articola intorno all'edonismo e all'estetica".

Si tratta di fenomeni che appaiono ingovernabili, superiori alle nostre forze, per la loro potenza e la loro diffusione. I cambiamenti sono nello stesso tempo economici, sociali, individuali e questi processi sono fra loro connessi.

Assumiamo come paradigma il primato, che si è instaurato, dell'economia e del mercato. Il ri-

schio della dimensione economica e della sua tendenza a prevalere, a dominare, è presente sin dall'antichità.

*“L'attività mercantile è tutta proiettata al guadagno...il risultato sarà che nella città tutto diventerà venale. Disgregando il bene comune ognuno correrà dietro al profitto personale”* (Aristotele, “Politica”).

Più vicino a noi, Mazzini bollava l'economia come “l'espressione degli appetiti della specie umana”.

La stessa Dottrina Sociale della Chiesa si potrebbe riassumere in un solo concetto: è tutto lecito in economia, (mercato, profitto, interesse, ecc.) purché l'uomo sia messo al primo posto. Non tutti naturalmente vedono questa eclissi della politica offuscata dal sole dell'economia come un male.

Il fior fiore di correnti liberistiche vede piuttosto in questo il valore dell'autoaffermazione umana, contro un'indebita invadenza statale (a volte con carattere di arbitrarietà).

All'affermazione dell'economia mondiale di mercato sono inoltre strettamente connessi la destrutturazione del lavoro e l'avvento dell'autonomizzazione del lavoro (ognuno diventi imprenditore di se stesso).

Dunque, tutto si tiene: al dominio dell'economia si collega uno spirito edonistico, alla individualizzazione del lavoro si connettono l'affievolirsi del legame sociale e il diffondersi dell'individualismo.

E' evidente che la crisi della politica ha a che fare con questo insieme di nodi strutturali. Ciò che è importante sottolineare a riguardo è che i diversi aspetti dell'attuale situazione (dominio dell'economico, affievolirsi dei legami sociali, aumento dell'individualismo), sebbene rappresentino aspetti distinti, sono tra loro talmente intrecciati e convergenti da costituire come un'unica e potente forza disgregatrice del passato e caratterizzante l'attuale fase.

Da qui dunque bisogna ripartire per porsi il problema della politica oggi.

### **3. Politica e base sociale**

Il prevalere dell'economico e il diffondersi dell'individualismo sono fenomeni per loro natura più congeniali alla destra che, in tutto l'occidente, ha potuto muoversi con il vento in poppa.

Non così la sinistra, la cui forza consisteva nell'avere una base di massa, nel contare sul

movimento operaio, sulla solidarietà, su una condizione di lavoro e di vita profondamente unificanti.

Il lavoro taylorista era standardizzato, parcellizzato, ripetitivo, ma indubbiamente creava una situazione di grande omogeneità e quindi di unità sociale. Oggi, al contrario, il lavoro si presenta diversificato, differenziato, flessibile, precario, individuale: non è più qualcosa che lega e che unisce.

Da questo sono derivate, spesso sbrigativamente, due scelte di fatto, se non teoriche:

- l'abbandono del lavoro come punto di riferimento sia della politica che della base sociale;
- l'abbandono parallelo, e in parte conseguente, della partecipazione.

Questi due aspetti sono fra loro legati, perché la partecipazione di massa era propria di organizzazioni di massa (partiti di massa) e di condizioni di massa (sia del lavoro, che sociali).

Ma è una scelta corretta questo abbandono del riferimento al lavoro, al sociale, alla partecipazione per la politica?

Il problema si è posto di recente, sia pure in forma debole, a proposito della possibile denominazione di “partito democratico” o “partito riformista”, da dare all'aggregazione in fieri del centro sinistra (nel primo caso ci si riferisce più genericamente all'opinione pubblica, nel secondo ad esperienze storiche che avevano il lavoro e la relazione sociale a fondamento).

In altre parole, un partito di centro sinistra deve avere o meno ancora un riferimento a una base sociale, popolare, al lavoro?

E come è possibile oggi - senza pensare a impossibili ritorni al passato - realizzare questo rapporto e verificare se su questa base si possa dare una partecipazione significativa e duratura?

Domanda analoga naturalmente si è posta anche a destra, dove si è enfatizzato il legame e la tradizione territoriale, oppure ci si è rivolti a categorie e gruppi d'interesse prevalentemente economici.

Per certi versi, si può dire che l'area di centro destra è arrivata per prima a porsi il problema attraverso il fenomeno populista, con tutte le sue contraddizioni e la sua difesa spesso astiosa ed esclusiva; ma il problema delle forze populiste è proprio quello di aver dato una risposta ad un interrogativo vero, dove gli altri sono mancati (naturalmente anche perché una risposta adeguata e non velleitaria richiede ben altri tempi ed approfondimenti).

#### 4. Politica e nuova realtà del lavoro

Per affrontare questi interrogativi, è bene ritornare sul tema centrale del lavoro, su cui si è sviluppata di recente una riflessione nuova, degna di attenzione, da parte di Amartya Sen.

La riflessione prende spunto dal pensiero di Aristotele, che possiamo ben definire aristocratico, secondo cui il lavoro è lasciato agli schiavi, ai non liberi e la politica è propria dell'uomo libero (libero innanzitutto dal lavoro).

Secondo Sen, questa divisione non è più vera, anzi, spesso la libertà deriva dallo sviluppo e dal lavoro e dunque è potenzialmente estesa se non a tutti, a molti.

Soprattutto nel lavoro di oggi è richiesta spesso un'applicazione d'intelligenza e responsabilità personale (l'autoimprenditorialità), che costituisce espressione della persona. Questa espressione personale è la parte da valorizzare oggi del lavoro e, per così dire, il nuovo elemento unificante su cui costruire.

Il lavoratore (la persona) dispone oggi di più tempo libero, di maggiore formazione e cultura, e potenzialmente riversa questo suo sviluppo personale nel lavoro arricchendolo e valorizzandolo.

Qualcosa di analogo avviene per la partecipazione. Non esiste più la partecipazione di una massa omogenea. Esistono tante persone singole, riflessive, che è più difficile mettere assieme, ma che possono portare, ognuna, un contributo meno passivo e più creativo rispetto al passato. Anche in questo caso, si tratta di far convergere questo "surplus" che scaturisce da una maggiore libertà ed espressività.

Questa prospettiva, molto interessante e promettente, non va idealizzata: non è la descrizione della realtà, ma coglie un orientamento positivo per cui operare e su cui concentrare gli sforzi.

La maggior parte dei nuovi lavori oggi non consente molta libertà e la maggior libertà di cui oggi certamente godiamo rispetto a ieri non è detto che sia usata bene.

Vengono in mente al riguardo le preoccupazioni di un tempo rivolte al pericolo delle masse non organizzate e non educate.

Toniolo deprecava le "turbe atomizzate", e la "Graves de comuni", enciclica del 1906 sulla "democrazia cristiana", - intesa come azione benefica verso il popolo - affermava che *"l'istruzione...disgiunta dalla religione non è scevra di pericoli, anzi accrescendo l'attività intellettuale senza regolarla né correggerla, ali-*

*menta le utopie più pericolose"*.

In altre parole, certamente le maggiori possibilità individuali odierne possono essere sprecate o utilizzate male, ma si tratta appunto di come volgere in senso positivo - verso il bene comune ed il bene personale - delle potenzialità esistenti (e proprio in questo sta il compito della "politica"). Con i limiti di una strada del tutto "in nuce" e per niente affatto lineare e senza problemi, appare comunque una strada percorribile, soprattutto nella prospettiva di ristabilire un legame con il lavoro e fondare così una partecipazione non aleatoria.

Si può concludere a questo punto con una riflessione di Virno, pensatore della sinistra radicale, che ci offre uno sguardo molto illuminante.

La crisi della politica scaturisce anche dal fatto che il lavoro di oggi è molto simile alla politica: richiede informazioni, conoscenze, relazioni, studio, applicazione per nulla inferiori a quelli della politica.

Spesso il lavoratore globale di oggi è ad un livello di conoscenza più alto del politico, contrariamente al passato in cui il lavoratore aveva conoscenze più settoriali e specialistiche, ed il politico esprimeva una conoscenza generale e la visione globale dei problemi.

E' dunque la capacità riflessiva diffusa la forza su cui far leva oggi, sapendo che essa si esprime tanto nel lavoro, quanto nei rapporti sociali e nella politica. Individuare le forme per consentirne un'espressione più significativa e più compiuta è un compito prioritario del prossimo futuro.

#### 5. Il contributo dei cristiani

Da quanto sviluppato fin qui, appare chiaro che "la grande trasformazione" in cui siamo immersi richiede un imponente lavoro ricostruttivo. Compito dei cristiani non può essere altro che dare il loro contributo per questo lavoro di ampio respiro e di lunga lena.

Certo, il compito non può essere quello di ricostruire un partito "cattolico" come si è realizzato in passato, anche in funzione difensiva rispetto a posizioni ideologiche aggressive come il liberismo ed il socialismo ai loro albori (e successivamente per fare entrare i cattolici in politica con Sturzo, o per difendere e realizzare la democrazia con De Gasperi).

Scegliere un partito significa, come dice la parola, essere di parte, mentre la priorità odierna è lavorare per l'insieme della società. Nella caoti-

ca situazione attuale, il problema che si presenta ai cattolici non è quello di contrastare degli avversari, ma lavorare con altri in una realtà pluralistica, per sviluppare il più possibile un'etica comune ed una coesione sociale.

Il cristiano, dunque, dovrà costituire un esempio d'impegno disinteressato, manifestare competenza e preparazione, avere il senso della storia, attivare il dialogo, dimostrare con la propria vita la coerenza ai valori, ricercare costantemente la visione più consona al bene comune.

Un impegno particolare dovrà essere rivolto a quei problemi che sono oggi motivo di maggior contrasto, e che richiedono per questo un attento lavoro di discernimento.

Esistono al riguardo all'interno della Chiesa italiana tendenze comprensibili e valide, ma che presentano a volte rischi di parzialità. Ci riferiamo ad esempio all'enfasi rivolta ai problemi di morale sessuale e familiare (divorzio, aborto, convivenze, omosessualità, fecondazione assistita) quali temi morali prioritari, su cui alcuni vorrebbero individuare la distinzione dei cristiani in politica.

Senza assolutamente trascurare il rilievo morale di questi temi, essi non possono essere esclusivi o sostituire l'esigenza di una visione generale, che sola può far avanzare una società nel suo insieme e dunque rendere possibile l'affrontare in modo migliore quelle stesse tematiche.

Analogamente ritorna oggi in auge il tema della funzione civile nazionale della religione: anche persone che non credono (a volte soprattutto loro) avanzano la tesi del ruolo nazionale della religione, come fattore fondante della nostra tradizione.

Anche in questo caso, non si può non riconoscere che esiste una dimensione pubblica della religione, purché essa non offuschi la dimensione evangelica della Chiesa e purché sia chiaro che, nella realtà politica ancor più del riconoscimento pubblico, è il comportamento concreto dei cattolici ciò che conta veramente.

## 6. Le motivazioni cristiane dell'agire politico

Per concludere, ritorniamo sul rapporto cristianesimo/politica. Il cristianesimo non ha una risposta da offrire ai problemi politici, ma aiuta ad avere un'impostazione giusta.

La Bibbia, il Vangelo ci offrono una concezione che, senza essere immediatamente politica, pre-costituisce una visione di fondo, un ancoraggio, una prospettiva che ha influenza sulle nostre scelte.

L'amore per il prossimo non ci dice quale deve essere una giusta politica rivolta agli immigrati, ma certo ci invita a trattarli come persone e non in modo disumano. L'impegno politico (nel mondo) non è distrazione dalla fede, ma è il modo proprio di vivere la fede per i laici.

Così infatti si esprimeva Paolo VI nella Evangelii Nunziandi: *“Compito primario ed immediato (dei laici) non sono l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica”*.

Il cristiano si impegna in politica secondo due fondamentali prospettive:

- poiché le condizioni politiche, economiche e sociali hanno un'enorme influenza sulla vita umana, si deve operare per una convivenza che consenta la migliore espressione dei valori umani, sociali e spirituali;
- poiché lo scopo ultimo dei cristiani è la comunione con Dio e la comunione tra tutte le persone, si deve già qui realizzare questo fine, sia pure nell'inevitabile imperfezione.

E' questa certamente la radice più autenticamente cristiana dell'agire politico. E ciò significa che è un preciso dovere per ogni cristiano “fare politica” come espressione propria del suo essere cristiano.

Siamo oggi in un periodo dove non è facile avere idee chiare e sicure sulla situazione e sui comportamenti da assumere. Ci troviamo, come si usa dire, in un periodo di transizione.

Ma il cristiano non è per definizione un uomo in transizione, un pellegrino, uno che è nel mondo, ma non è di questo mondo? Di che cosa abbiamo paura? Che cosa abbiamo da difendere? Dobbiamo vincere qualcosa?

Indubbiamente, la problematica politica di oggi è complicata ed impegnativa, ma la risposta più naturale è che dobbiamo essere cristiani e, nel contempo, impegnarci a trovare le soluzioni ai problemi.

Di fronte alla situazione attuale la risposta non possono dunque essere il silenzio o la rinuncia per paura delle divisioni, come si diceva all'inizio, ma esattamente l'opposto: l'assunzione di una maggiore responsabilità per essere e formare cristiani adulti che possano adeguatamente servire il prossimo nel realizzare il bene comune politico.